

Un uomo e una valle che scompaiono nell'America sinistra di Ron Rash

In gallesse esiste una parola intraducibile che definisce la nostalgia per il proprio luogo d'origine e per i tempi perduti: *hiraeth*. E' il sentimento che provano i gallesi quando pensano al Galles del passato e alla loro lingua primigenia, ed è anche il nodo che spunta loro in gola se vanno a vivere altrove, sapendo che non potranno mai sentirsi in pace da nessun'altra parte. Secondo lo scrittore americano Ron Rash, nato nella regione degli Appalachi e professore di Appalachian Cultural Studies nella Carolina del Nord, l'*hiraeth* è un concetto comprensibile anche a chiunque sia cresciuto avendo attorno le montagne.

“La mia famiglia vive nella regione degli Appalachi dalla metà del '700: c'è un fortissimo legame tra me e questo posto. Il paesaggio montano, con la sua imponenza, riesce a essere sia un grembo materno, sia un avvertimento costante, che ricorda ogni giorno a chi ci abita la fugacità e la piccolezza delle vite umane”, spiega al Foglio Rash, che negli Stati Uniti è autore di culto, e di cui in Italia è uscito da poco per La

Nuova Frontiera *Un piede in paradiso* (nella traduzione di Tommaso Pincio). E' la storia di due sparizioni, quella di un uomo e quella di una valle, raccontate da cinque personaggi: lo sceriffo della contea, il suo vice, una moglie, un marito, e il figlio dell'uomo scomparso. Sono gli anni 50, e gli abitanti della valle di Jocassee si preparano a lasciare le loro case alla compagnia elettrica Carolina Power, il cui progetto è costruire una diga e far diventare la zona un lago artificiale (una storia vera). Jocassee è un luogo bello e sinistro come il suo nome segreto, “la valle degli scomparsi”, che porta in sé la traccia del suo passato e del suo futuro: terra sottratta agli Cherokee dall'uomo bianco, sta per essere nuovamente sottratta ai suoi abitanti dal dio progresso. “Il paesaggio e il destino sono legati in maniera indissolubile: il paesaggio è il destino, o almeno lo è in quello che scrivo”, dice Rash. “*Un piede in paradiso* è nato da un sogno: una notte ho sognato un fattore in mezzo a un campo, e quando mi sono svegliato

sapevo che il suo raccolto era rovinato in maniera irrimediabile, e così la sua vita. Sono uno junghiano, e ho la ferma convinzione che ogni artista attinga a degli archetipi. Tutto il romanzo si è sviluppato da quell'immagine”.

A un certo punto, lo sceriffo dice che per sapere dove una persona potrebbe nascondere un cadavere bisogna prima capire come quella persona vede il mondo. Ma come si riesce a vedere il mondo attraverso gli occhi di qualcun altro? “Servono due cose: un atto di empatia e un atto di immaginazione. Solo che più scrivo, e meno so come o perché accade. Una lettrice una volta mi disse che ciò che scriviamo noi scrittori di montagna viene dalle storie che i morti vogliono veder raccontate. Magari lo diceva per ridere, ma la cosa mi aveva inquietato. Michelangelo era convinto che nel marmo esistesse la statua già finita, e a lui spettasse solo il compito di tirarla fuori. Io voglio credere che se mi arriva un'immagine particolarmente intensa — il fattore nel campo, per esempio — si-

gnifica che da qualche parte lì dentro c'è già tutta la storia che attende solo di essere svelata”. Questo è un romanzo che si interroga sull'abbandono (sia dei posti, sia delle persone), e sulle scelte a cui veniamo chiamati; racconta però molto bene anche una certa povertà. “Ai poveri sono concessi pochissimi errori: è sufficiente una decisione sbagliata per mettere a repentaglio per sempre le proprie possibilità”, dice Rash. E questo vale sia nell'America rurale degli anni 50, dove bastava un raccolto andato perso, sia nell'America di oggi, dove, come racconta bene *Nomadland*, per finire per strada può bastare un conto medico troppo alto. Rash non vede però i suoi “blue collar heroes” come un mezzo per raccontare il sud degli Stati Uniti: “L'amore, la lussuria, la compassione, la paura, l'odio, la pietà, il coraggio, sono cose che possediamo tutti. Io scrivo di un posto ben preciso, ma il mio obiettivo come scrittore è provare a raccontare che cosa significa essere umani su questa terra”.

Francesca Pellas